

25 novembre- Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

Sì, ci sono parole forti nel video toccante e intenso che le studentesse, attrici del nostro laboratorio teatrale PlayLab, hanno preparato per noi perché la ricorrenza del 25 novembre non fosse lasciata scorrer via, nel tempo liquido dell'isolamento.

Guardate i volti delle ragazze; seguite il testo (scritto dal talento di Matteo Tibiletti) in inglese o con i sottotitoli. Fate attenzione all'elenco di tutte le categorie entro le quali la donna viene etichettata e imprigionata; le parole e il verbo di possesso sono come catene. Non conosciamo, del verbo essere, uso più perverso di questo: "io sono la tua puttana, tua figlia, tua madre, la tua migliore amica, il tuo giocattolo, il tuo buco". Il verbo della libertà dell'esprimersi è asservito magistralmente all'aggettivo possessivo, al martellamento che trasforma la donna in categoria, poi ne fa porzioni di corpo, infine la degrada ad oggetto.

Soltanto quando il verbo spezza la catena con una sofferta richiesta e grida l'unica cosa VERA, l'unica cosa che conta, "Sono un essere umano, esattamente come te" riceviamo in piena luce la speranza, la strategia di una pace (im)possibile: la parità.

Sono parole forti, estreme che potrebbero anche infastidire.

Ma è giusto, a nostro parere, che vadano a turbarci, a colpire come schiaffi.

Perché è la realtà che evocano, quella della violenza sulle donne, ad essere inaccettabile. La lotta contro le parole va ingaggiata se in contemporanea al pensiero e alla stortura culturale che le crea. Altrimenti è ipocrita.

La cronaca, anche di questi giorni, parla chiaro, le cifre parlano chiaro:

Solo negli 87 giorni di lockdown per l'emergenza coronavirus (9 marzo – 3 giugno 2020) sono stati 58 gli omicidi in ambito familiare-affettivo. Ciò significa che, durante il lockdown, ogni due giorni una donna è stata uccisa in famiglia (fonte: Dossier Viminale 2020)

Ragazzi e ragazze dello Stein, se tali cifre vi fanno male, vi creano dubbi feroci, non esitate, parlate e chiedete ai vostri insegnanti di parlarne, soprattutto in questi tempi di didattica a distanza (che, a dispetto del nome, può diventare anche un'occasione di minore distanza tra docenti e discenti e sa concedere spazi di dialogo meno formali, più autentici).

Chiedete, parlate, non abbiate timori o pregiudizi sulle parole da usare.

Perché, come sintetizza perfettamente una massima celebre in rete, "la violenza è una mancanza di vocabolario"

A voi, dunque, la parola.